

Il denaro, croce e delizia dell'umanità. Quando l'uomo lo domina, usandolo come strumento per creare civiltà e benessere per la propria specie, il denaro è utile e serve allo scopo originario, che era quello di favorire gli scambi al posto del primitivo baratto di merci e servizi. Ma in seguito il denaro è caduto negli ingranaggi di un perverso meccanismo suggerito all'uomo da entità ostacolatrici, e ha assunto due valenze negative: da una parte è diventato oggetto di predazione arbitraria, e quindi senza alcun valore corrispettivo di un legittimo scambio di beni, dall'altra, in età piú vicina a noi, il denaro ha assunto il carattere di partenogenesi, ossia si autoriproduce sottraendosi alla funzione sua propria di valutare lo scambio di beni. Sia nella prima degenerazione che nella seconda, il denaro è manipolato da pirati finanziari.

Per quanto assurda e inverosimile, proviamo a formulare un'ipotesi storica: immaginiamo che la regina d'Inghilterra, Elisabetta I, detta La Grande, stanca delle rimostranze di spagnoli e portoghesi per i continui assalti ai loro galeoni da parte delle ciurme piratesche comandate dai corsari inglesi Drake, Raleigh e Hawkins, convocasse i tre filibustieri e ordinasse loro di non fare piú i pirati. Sempre per stare al gioco, immaginiamo cosa avrebbe risposto alla regina Francis Drake, il quale, oltre che comandante della filibusta, è stato grande navigatore e scopritore, nonché ammiraglio vittorioso sulla Invincibile Armata, e per questi suoi meriti fatto persino baronetto: «Con tutto il rispetto, Maestà, ma se io smetto di fare il corsaro, come campo? E chi pagherà le vostre guerre, i vostri balli a corte, i vostri palazzi? Pertanto, voi chiudete un occhio, magari due, e noi con gli abbordaggi provvediamo di oro e argento le finanze di Vostra Maestà, e magari con il trasporto degli schiavi dall'Africa forniamo mano d'opera del tutto gratuita ai *planters* della Giamaica e delle Bahamas».

Ovviamente si tratta di una fantasia letteraria. In realtà Drake non disse nulla di quanto immaginato, anche perché Elisabetta I era tanto astuta e opportunista da non essersi mai sognata di impedire per legge dei traffici che contribuivano per gran parte alla potenza del suo Paese. La regina aveva in mano le chiavi del suo regno, e quindi poteva permettersi il lusso di avallare la mala condotta di corsari e trafficanti senza doversi giustificare agli occhi del suo Paese e del mondo. Era una sovrana nel vero e integrale senso del termine, poteva mettere in riga nobili e ministri, e anche sbandierare la sua connivenza con pirati e schiavisti senza dover fingere di dissociarsi dalle loro malefatte, minacciando la forca o l'interdetto. Era padrona persino della morale pubblica.

Tanta forza e autorità dovrebbe possedere anche Barack Obama, l'attuale presidente degli Stati Uniti d'America. Sulla carta il suo è un potere assoluto, laddove nella realtà, e ciò sin dai tempi della fondazione dello Stato americano per opera di Washington e consoci, a gestire il potere sono lobby e congreghe, per lo piú economico-finanziarie. Lui però, Obama, nell'emergenza della crisi finanziaria ha dovuto, per dovere di ruolo, far finta di indignarsi e bacchettare i responsabili del caos monetario originato dai maneggi e magheggi di Wall Street, dei broker, delle agenzie di rating e dei banchieri. Ha minacciato leggi ad hoc per arginare il malcostume finanziario e bancario e gli azzardi speculativi, ma poi, sotto le pressioni appunto di quelle lobby e congreghe occulte che animano ormai il nuovo fondamentalismo economico globale, ha persino fatto votare a maggioranza dalle Camere finanziamenti statali per colmare i buchi neri monetari, benché apparisse chiaro e scontato che i veri e unici responsabili della situazione deteriorata della finanza americana fossero proprio gli operatori stanziati a New York e la rete di agenti e società ad essi collegata in tutto il Paese. Nel film di Michael Moore "Capitalism, a love story", uscito nella fase calda della crisi, i meccanismi a monte dei guasti finanziari e assicurativi vengono denunciati con immagini di folle di investitori delusi che assediano le sedi di agenzie di rating e finanziarie.

Questo nel film. Nella realtà, invece, calmate alquanto le acque, si è passati al metodo degli antichi Romani. Quando, specie in età repubblicana, le cose nell'Urbe andavano male, i vari Crasso e Lucullo armavano un paio di legioni e andavano a 'mietere il grano', con la spada e non con la falce, presso i popoli vicini e lontani che avessero denari e beni da cedere. Acquisito il bottino se ne tornavano a Roma, dove il trionfo veniva celebrato, consapevoli che, se ce ne fosse stato bisogno, con un'altra spedizione esattiva si sarebbe potuto mietere altro grano presso altri popoli, volenti o nolenti.



Fortunino Matania «La Regina Elisabetta I e l'investitura di Sir Francis Drake»

Ecco allora che a Washington, dietro suggerimento dei maghi e degli sciamani di Wall Street, nel frattempo rifinanziati e riciclati a spese del contribuente americano, si sono inventati dei colpevoli di comodo, i PIGS, termine che gioca sull'equivoco: sia letterale inglese, che significa "maiali", sia acronimo di Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna. Si addebitano dunque a questi PIGS il disastro finanziario originato invece da broker e trader americani. Naturalmente quando si parla di americani occorre distinguere tra quelli annoverati tra le vittime delle speculazioni e quelli che hanno brigato per architettarle, come i vari Madoff, Buffett e Lloyd Blankfein, presidente della Goldman Sachs, il quale è arrivato a dichiarare in un'intervista di "fare il lavoro di Dio".

Il modo di agire di questi personaggi praticanti la cosiddetta 'finanza creativa' è altrettanto spregiudicato, e per taluni eccessi amorale, quanto gli arrembaggi dei Fratelli della Costa ai galeoni spagnoli e portoghesi. Esso però non è un fenomeno moderno, ma trae origine, per induzione trasversale, obliqua, dall'etica calvinista e puritana, secondo cui "Dio ha voluto che i grandi fossero grandi e i piccoli piccoli", come asseriva nelle sue opere il sociologo americano Henry Ward Beecher (1813-1887), epitomizzando in maniera assai rudimentale le teorie di Adam Smith, ma soprattutto quelle degli inglesi David Ricardo (1772-1823) e Thomas Robert Malthus (1766-1834), ossia che la predestinazione alla povertà non s'instaurava per la perfidia del capitalismo industriale che andava affermandosi, quanto per la «prodigiosa e devastante fertilità delle classi lavoratrici», e cioè che «la sfrenata natalità dei proletari era la causa della loro indigenza» (Malthus). Ricardo giunse a definire "Legge di bronzo" il meccanismo che manteneva ai livelli di pura sussistenza i salari dei lavoratori. La Gran Bretagna faceva da maestra nel diffondere le idee smithiane nel periodo che va dall'inizio a oltre la metà dell'Ottocento. Tutti gli accademici e studiosi inglesi non facevano altro che giustificare con le loro tesi il potere condizionatore del capitalismo nascente, fino a ritenere il principio del *laissez faire* «un diritto dell'industriale di perseguire il proprio interesse in obbedienza a un alto principio sociale» (Jeremy Bentham, 1748-1832). Si propalava l'idea che non tutti possono prosperare: sofferenza e penuria erano condizioni inevitabili per garantire il massimo bene per coloro che lo meritavano.

Chi pose tuttavia il suggello definitivo alle teorie utilitaristiche che miravano a giustificare la sottomissione delle forze di lavoro al potere degli industriali fu Herbert Spencer (1820-1903). Inglese anche lui, ebbe le sue opere socio-economiche accolte con entusiasmo oltre Atlantico. Circolava in quel periodo l'evoluzionismo darwiniano, e Spencer non fece altro che elaborare un'osmosi tra le teorie di Darwin e le sue ricerche nel campo delle discipline sociali, con particolare riferimento alle condizioni dei lavoratori e dei rapporti tra questi e il capitalismo industriale. Era l'applicazione del darwinismo all'ordine sociale, ossia l'affermazione del principio genetico secondo cui il più debole cede al più forte. I grandi capitalisti industriali, secondo Spencer, avevano avuto successo perché erano biologicamente superiori, e i poveri tali erano perché inferiori. Ne seguiva che la ricchezza non era un maltolto o una predazione, bensì un'equazione che ricompensa i soggetti più forti e più dotati. Per assurdo, l'indigenza del povero finiva per costituire un dato positivo per la società competitiva, in quanto praticava l'eutanasia degli individui meno adatti a sostenere il ritmo serrato di una società avviata ai luminosi traguardi del progresso.

La dottrina di Adam Smith e dei suoi molti epigoni di qua e di là dall'Atlantico finì per toccare anche le nostre rive, influenzando studiosi del calibro di Vilfredo Pareto (1848-1923). Emerito sociologo ed economista, Pareto si occupò principalmente dell'ineguaglianza nella distribuzione del reddito in regime di capitalismo avanzato. La sua tesi di fondo enunciava che la distribuzione ineguale era una costante dei vari Paesi industrializzati, in periodi diversi. Ne derivava che «la costanza dell'ineguaglianza nella distribuzione del reddito riflette l'ineguaglianza dell'abilità umana, che è una categoria naturale e universale». Soluzione di comodo, che ha però costituito, per anni, sotto la denominazione di "legge di Pareto", un modello di riferimento per gli studiosi di economia.

Con questi principi di etica grassa, la finanza angloamericana si appresta alla grande eutanasia delle economie problematiche, stornando su di esse lo scotto del *default* da essa medesima originato. Le agenzie di rating Standard & Poor, Moody e Fitch hanno formato un patto d'acciaio con l'altra responsabile degli addomesticati *upgrading* e *downgrading* di imprese e nazioni, la Goldman Sachs, e tutte e quattro hanno iniziato le manovre di abbordaggio ai galeoni delle economie critiche, prendendosela con il Paese maggiormente esposto, la Grecia. Ecco come si è svolta finora l'operazione di mietitura del grano greco:



1. i gestori della finanza angloamericana collocano sul mercato i titoli di Stato greci
2. guadagnano per l'intermediazione
3. col rating delle agenzie complici speculano al ribasso, declassando i titoli da AAA a BBB
4. il Governo greco è costretto ad alzare il rendimento dei titoli per evitare l'insolvenza verso capitale e interessi
5. il Governo insolvente è costretto a dichiarare la bancarotta non riuscendo a coprire il debito
6. il Governo greco potrebbe essere costretto a uscire dall'Euro.

Volendo però dare al mondo l'impressione che anche per i PIGS esiste una seconda chance, ecco che la *governance* globale ha stabilito che il Governo greco potrà evitare la debacle alle seguenti condizioni:

- a. tagliare la spesa pubblica
- b. consolidare il regime fiscale (tasse)
- c. ridurre lo Stato sociale
- d. privatizzare le aziende pubbliche
- e. chiedere ai Greci 'lacrime e sangue'
- f. spendere la propria identità nazionale e la propria sovranità territoriale.

Da tutto questo maneggio si evince che la tecnocrazia finanziaria opera agendo su e all'interno degli organismi politici, e si è portati a concludere che il vero scopo delle strategie finanziarie messe in campo in questo frangente globale sia l'indebolimento monetario e politico dell'Europa, complice un Paese europeo, l'Inghilterra, la quale



con la politica dei due forni prende  dall'America e dall'Europa  a seconda della necessità e della propria convenienza. E Jeremy Bentham esulta, come esultano Adam Smith, Ricardo, Malthus e Spencer: il loro Paese di origine ha afferrato il nocciolo delle dottrine da essi elaborate e lo applica con abilità e soprattutto con diplomatico aplomb. Con tali premesse, nulla ci fa escludere che dopo la Grecia tocchi a noi, vicini di casa e non solo.

Un adagio che i greci amano citare quando si trovano a frequentare gli italiani recita: «Greci e italiani una razza una faccia». Con le revisioni e le censure dei recenti anni, è probabile che il termine *razza* sia stato rimpiazzato con qualche termine più politicamente corretto, o persino che l'intero proverbio non trovi più applicazione nella vulgata comune e nell'uso idiomatico del *melting pot*, o *salad bowl* che dir si voglia, riferendoci alla condizione più aggiornata e corretta della civiltà globale. Resta il fatto che realmente questi due popoli, sia fisiognomicamente sia per costumanze, convivenze e mescolanze, abbiano maturato nel tempo delle affinità animiche e antropologiche significative, tali da giustificare storicamente il detto in questione. E anche il passo col quale hanno cadenzato gli eventi della loro storia si uniforma ai modi e ai tempi di un iter comune. Per esempio la data della destituzione della monarchia, in Italia il 2 giugno, in Grecia il 1° giugno, solo che la detronizzazione avvenne con quasi trent'anni di differenza: in Italia Umberto lasciò il trono nel 1946, Costantino quello greco nel 1973. Vigeva allora in Grecia il regime dei colonnelli. Chi ha visitato la Grecia in quel periodo ricorda un Paese privato non tanto della libertà quanto dell'allegria, e al posto della spontaneità e dell'ospitalità aveva instaurato un rigore da caserma, il sospetto e un fiscalismo lontano dal temperamento greco quanto lo è da quello del popolo italiano.

La detronizzazione del re fu però il canto del cigno del regime militare. A novembre dello stesso anno un putsch destituì l'ultimo generale in carica Papadhopulos, e l'anno seguente, in occasione della crisi di Cipro, avvenne la caduta della dittatura militare e la costituzione di un governo di civili, sotto la guida di Karamanlis, il 23 luglio 1974. Ma come diceva il Gattopardo nel romanzo di Lampedusa: «Bisogna cambiare perché tutto rimanga uguale». E quanto fosse attinente alla realtà sociale della Grecia l'affermazione del Principe di Salina lo abbiamo capito anni dopo, durante un viaggio da semplici turisti, in una delle tante visite che noi italiani amiamo fare nel Paese che ci somiglia.



Eravamo ad Atene. Dopo la visita all'Acropoli, decidemmo di andare a vedere il tempio di Poseidone, all'estremo del promontorio di Capo Sounion, sia per sottrarci alla calura opprimente della città, sia perché ad uno della comitiva erano tornati in mente alcuni versi di Montale e li aveva recitati ad alta voce: «*Quando scesi dal cielo dell'Acropoli / e incontrai, a chilometri, cavagni / di polpi e di murene / la sega di quei denti / sul cuore rattappito!*». Qualcuno che conosceva i luoghi disse che un litorale così, con anfratti e grotte marine, era quello che portava al Capo, e così ci avviammo. Poi, lungo il percorso, la suggestione montaliana pretese una verifica sul campo, anzi sullo scoglio, e così facemmo una sosta dove la linea costiera baluginava, assai vicina, attraverso le abitazioni. Ci fermammo, e fu così che scoprimmo un'altra Grecia, quella lontana dai colonnelli, dai monarchi esiliati, dai robivecchi e antiquari, dai venditori di focacce e taralli

alla finocchiella. Scoprimmo l'Eden in terra delle ville aristocratiche di Glyfada: un compendio di Montecarlo, Juan les Pins, Punta Tragara, Portofino, Taormina, Madera, insomma il *buen retiro* di una società sopranazionale avulsa dai problemi economici e sociali, dalle turbolenze politiche che tormentavano, a poca distanza, la gran parte del popolo ellenico. Una realtà sociale composta da individui la cui possibilità di essere creature felici o zombie avviliti e degradati dalla miseria dipendeva in toto dai fortunati occupanti delle residenze esclusive, felpati reclusi in un'aura di lusso, calma e voluttà. Un'élite questa gratificata dal *favor dei*. Un dio però spietato con chiunque non riesca a colmare il modello di efficienza e perfezione stabilito in base alla capacità di pagare i conti e onorare i debiti.

Una considerazione si impone in merito a quanto sta accadendo nel marasma finanziario globale: i broker, i trader, i bankster di affari e gli operatori di rating sapevano del danno che le speculazioni da essi effettuate avrebbero procurato ai loro stessi concittadini americani. Malgrado ciò essi le hanno fatte. Così è stato altrove, per le speculazioni sui bond argentini, sulle azioni Parmalat, sui titoli tossici e i derivati, sui mutui agevolati: quelli che speculavano su questi plusvalori campati in aria conoscevano esattamente chi, come e quanto ci avrebbe rimesso. Ciò nonostante li hanno collocati sul mercato diffondendo, da veri untori, una peste che sta contagiando l'intera economia mondiale. E forse gli stessi fortunati abitanti delle ville di Glyfada erano a conoscenza della tempesta che stava per investire la Grecia e hanno taciuto, magari persino lucrando. Come giustificare tanto cinismo? Semplicemente col teorema che vuole la povertà concime di ricchezza, il debole vittima del forte, il denaro ermeticamente tenuto nel giro dei pochi che lo posseggono. Piuttosto lo si spreca in stravaganze, o lo si immobilizza in oggetti sibaritici, in beni inerti. Il gigante drago Fafner ha vinto sull'eroe Sigfrido, costretto ormai a impegnare spada e cimiero, a ipotecare la reggia, e Brunilde, se tutto va bene, potrà lavare i piatti nella taverna gestita da Mime.

Ma l'insensibilità e il cinismo degli autori della bolla finanziaria si possono assimilare purtroppo anche, e forse soltanto, a un tenace sentimento di non appartenenza dei responsabili ai popoli vessati. Quasi un retro-senso di disprezzo per le vittime guida la mano e la mente di speculatori e complici, e forse tale disprezzo si estende da essi a tutta l'umanità, e la certa rovina che ne seguirà asseconda in loro un'occulta, tremenda voglia di autodistruzione, mancando ai congiurati l'umiltà di vincere arroganza e smania di possesso, e acquisire infine l'unico sentimento in grado di salvarci tutti: la fraternità.

Nel drammatico film "The day after" i superstiti alla catastrofe nucleare si riducono per coazione alla fraternità, realizzando che ogni altro comportamento si risolverebbe nella fine dell'umanità. Uguale ammonimento ci viene dalla Scienza dello Spirito, come ci conferma, nel suo *Avvento dell'uomo interiore*, Massimo Scaligero: «La forza è data perché l'uomo la traduca in atti di libertà, senza alterarne l'essenza, anzi facendola appunto vivere nel coraggio di un rapporto individuale con il mondo. Il Logos si sostanzia nell'uomo e diviene forza della sua resurrezione, nella misura in cui egli la faccia scorrere nel suo atto di libertà: che è il continuarsi del Divino nell'uomo. Questa iniziativa assoluta, questo coraggio di impegnarsi, di operare fuori di ciò che è prescritto dalla natura, è la prima autentica affermazione dell'uomo, la nascita dell'Io che nessun uomo ancora ha conosciuta, perché solo Dei l'hanno eccezionalmente sperimentata prima di lui: per cui occorre dire che la storia vera dell'uomo comincia ora. Finora egli è stato condotto. La comprensione per l'altro può nascere solo da un moto di libertà: onde chi cerca veramente l'Io in sé lo ravvisa nell'altro, lo vede nascergli dall'altro. Il fondamento della fraternità è un evento essenzialmente individuale: che è dire iniziatico».

Questo è dunque il compito da svolgere: realizzare una civiltà fraterna. Non è il lavoro di Dio ma degli uomini di buona volontà. Dio, se richiesto, potrà dare una mano.

Leonida I. Elliot